

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —	SI PUBBLICA il 1° e il 16 d'ogni mese	Per la Redazione, scrivere a :
	Semestre	» 2 50		LUIGI FABBRI, Casella postale 142, <i>Roma</i>
ESTERO	Anno	» 7 —		Per l'Amministrazione, scrivere a :
	Semestre	» 3 50		Ditta BARALDI e FLEISCHMANN, <i>Mantova</i>
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25				

SOMMARIO

ANATOLIO FRANCE: *Guerra e Pace*.
 ELISEO RECLUS: *Origini della religione e della morale*.
 MASSIMO GORKI: *L'Uomo*.
 LUIGI FABBRI: *Socialisti ed Anarchici*.
 ARMANDO TARTARINI: *Maternità*.
 LIBERO MERLINO: *Le crisi del lavoro. Le cause*.
 GIOVANNI DE NAVA: *Per servire il re (bozzetto)*.
 M.: *Lo sciopero dei ferrovieri ungheresi*.
 ENEA CIANETTI: *Teatri (La Strega di V. Sardou)*.
 LOBOVICO CORBELLA e LUIGI FABBRI: *Coda di una polemica*.
 LEONARDO: *Rivista delle riviste*.
 CATILINA e CHILDERICO: *Bibliografia*.

GUERRA E PACE

Nulla prova che la specie umana sia destinata a distruggersi da sè, in poco o molto tempo, e che la guerra abbia a durare quanto l'umanità; anzi, considerando il passato, bisogna al contrario persuadersi che la guerra non è affatto una delle condizioni essenziali della vita sociale.

Per quanto i tempi preistorici della razza umana si perdano in una oscurità impenetrabile, certo è che gli uomini non furono sempre bellicosi. Essi non lo erano durante le età lunghe della vita pastorale di cui il ricordo sussiste in un piccolo numero di parole comuni a tutte le lingue indo-europee e che rivelano i costumi più pacifici. Ed abbiamo ragione di credere che quei secoli tranquilli della pastorizia ebbero una durata ben più lunga delle epoche agricole industriali e commerciali, che, venute dopo per un progresso necessario, determinarono tra le tribù e tra i popoli uno stato di guerra quasi costante.

Con le armi generalmente si cercava di impadronirsi dei beni: schiavi, donne, bestiame, metalli, tessuti, cereali. In principio le guerre si fecero tra villaggio e villaggio; poi, i vinti si univano ai vincitori e formavano con essi una sola nazione, e le guerre allora si fecero fra popolo e popolo. Ciascuno di questi popoli, per conservare le ricchezze acquistate o procurarsene delle altre, disputava ai popoli vicini i luoghi fortificati, dall'alto dei quali si potevano sorvegliare le strade, i

declivi delle montagne, i corsi dei fiumi, il mare. Alla fine i popoli fecero delle confederazioni e contrassero alleanze. E così i gruppi d'uomini, sempre più vasti e numerosi, invece di disputarsi i beni della terra ne organizzarono lo scambio regolare.

Augusto credette di aprire l'era della pace universale. Si ingannava, perchè mancava d'una cognizione giusta della vera figura e delle giuste dimensioni della terra. Credeva a torto che l'*orbis romanus* giungesse ai confini del globo, che il mondo abitabile finisse sulle rive torride o glaciali dei fiumi, dei monti, delle sabbie dinanzi a cui s'erano arrestate le aquile romane; egli pensava che i Germani ed i Persiani si agitassero addirittura sugli ultimi confini dell'universo. Si sa come queste illusioni, comuni a tutti i Latini, furono, di generazione in generazione, dissipate crudelmente dalle orde barbariche che inondarono e sommersero la pace romana.

Questi barbari, dopo invaso l'impero, si sgomentarono a vicenda sulle sue ruine e fondarono con le carneficine le patrie sanguinose. Tale fu la vita dei popoli nel medio evo. Allora lo stato di guerra era il solo possibile e concepibile; e tutte le forze delle società non erano organizzate che per mantenerlo.

Se il risveglio del pensiero, a tempo del Rinascimento, permise a qualche raro spirito di immaginare relazioni fra gli uomini e fra i popoli meglio regolate, nel tempo stesso l'ardore di inventare e la sete di conoscere fornirono all'istinto guerresco nuovo alimento. La scoperta delle Indie occidentali, la navigazione nell'Oceano Pacifico aprirono all'avidità degli europei territori immensi. I bianchi si disputarono lo sterminio delle razze rosse, gialle e nere e s'accanirono, durante quattro secoli, a svaligiare le altre tre grandi parti del mondo. Durante questo succedersi ininterrotto di rapine e di violenze, essi appresero e conobbero l'estensione e la configurazione della terra; e man mano che più estendevano queste loro cognizioni, aumentavano la propria opera distruggitrice.

Anche oggi i bianchi non hanno altra relazione coi gialli, che per asservirli o massacrarli. Quei

della vita, un'ansia antiveggente per il destino proprio, per quello dei propri cari e dell'umanità in genere, un senso di trepida carità verso le tante sventure ignorate che lagrimano in silenzio, perdute in mezzo alla babilonia vertiginosa della società moderna, un'angoscia nostalgica per tutti i dolori derelitti, per tutti gli affanni oscuri inafferrabili che spremono ai cuori umani mute stille sanguigne.

Temperamento lirico veramente meraviglioso questo dell'Ada Negri, a cui per raggiungere la pienezza della perfezione non mancherebbe altro che un po' più di sapienza stilistica, di quella sapienza che anno da vendere tanti valenti versificatori a freddo. Ma, in compenso, che ricchezza, che ardore, che potenza d'ala e soprattutto quanta umana poesia! Non c'è umiltà di sofferenza, di sciagura, di tragedia per cui l'occhio vigile di questa Musa magnanima non abbia un sorriso e una lagrima di pietà. Vi trovi tutto un impeto irrompente, un tumulto di sensazioni profonde, di indicibili tenerezze materne e di ricordi e di rimpianti accorati, uno schianto per le sfatate promesse della vita, un'angoscia atterrita per tanti martirii ed orrori dell'umana miseria; e infine, uno slancio possente di fraternità per tutte le anime in pena.

Eccovi schierati nella cupa vivezza dei lor colori i fiori poetici che Ada Negri ha consacrati agli spasimi, alle inquietudini più vive di un'anima superbamente moderna.

Eccovi, presso ai canti della sua felicità di madre, uno sguardo coraggioso che svela l'inferno dell'amore e della maternità nei gironi della miseria affranta e in lugubre connubio col delitto; ecco il ritorno a Motta Visconti, all'antico nido dove nacque e crebbe e apprese il volo la giovinetta aquila selvaggia; eccovi le « dolcezze » della casa nuova, allietata dall'ospite nuovo della sua vita, dal cinguettio della sua pargoletta. E vi passano dinanzi gli « Amanti della morte » stanchi di tutte cose vedute, perchè « Nessuno veniva di tutte le cose sognate ». Eccovi le « Lacrime silenziose » che « piangono sui vecchi sogni, sul vecchio lontano dolore », sull'avvizzir della vita che ci sfugge come *sabbia d'oro* dalle avidie dita. E passa l'organetto che geme nostalgiche cantilene, rapsodo vavaboudo che « nel buio di freddi cortili, getta come d'incanto lo effluvio de' liberi aprili ». E si sente poi la « Campana a martello » che ci rivela in un subito lampo della coscienza la misera verità della vita nostra e il tempo vilmente perduto e le menzogne dette dal cuore a sè stesso; e ci sollecita a dire una volta prima di morire « la pura, la grande Parola ». Ed ecco il solenne « Funerale durante lo sciopero » che rièvoa il tacito cordoglio di un esercito di lavoratori dietro lo squalido carro su cui si avvia lentamente alla casa dei morti la salma del vecchio muratore.

E ancora vi stringe il cuore una « Sacra infanzia » coi suoi « grandi occhi d'innocenza aperti in fondo a turpi abissi », e, in ultimo, il finale « Saluto fraterno » che susurra una parola d'amore e di conforto a chiunque passi e un istante ci sfiori con la persona e con gli occhi, ignota anima umana, pura od impura che sia, alta od umile, felice o sventurata, e a lei manda un caldo saluto fraterno ed offre una ideale animatrice stretta di mano.

Non è improbabile che qualche critico sofisticato o qualche poetino *irreproachable*, di quelli che stan sempre a contemplarsi e limarsi le lucide unghiette della « forma » arriccino il naso in una smorfia schifiltosa verso qualche negligenza di stile, verso qualche giro di frase un po' andante, inferiore talvolta al bell'impeto dell'ispirazione; - e per qualche ombra secondaria rinneghino, con la solita equanimità « letteraria » tutto lo splendore e l'esaltazione generosa e benefica che si sprigiona dalle vibranti pagine della Negri.

Per parte nostra, noi ci troviamo più che soddisfatti dalla lettura di questo radioso volume, il quale rappre-

senta qualcosa di assai più e meglio che una bella esercitazione o manifestazione letteraria: esso è un nobile atto d'amore e d'intensa simpatia umana, è non meno delle altre sue due raccolte di versi su ricordate, la felice e fervida esplosione di uno spirito poetico esuberante, che non aspetta l'estro dalla polvere dei libri e nella penombra delle biblioteche; ma vola alto nell'aria e nel sole. E il suo grido è « come uccello di selvaggio nido », che non si chiude nella gabbietta gentile delle tradizionali emozioni femminili, ma fende libero tutto l'orizzonte, non rifugge come colombella da spettacoli forti e crudi, ma affronta con pupille impavide bagliori sinistri e sanguigni e soprattutto ci fa piangere, fremere, palpitare per tutto il bene e per tutto il male, per ogni dolore che grida ed è un'eco nella più vasta coscienza dell'umanità nuova. Non basta questo a fare la più bella gloria di un Poeta?

ARMANDO TARTARINI.

LE CRISI DEL LAVORO

LE CAUSE.

1. Il sistema della produzione moderna.

Tempo addietro facemmo su queste stesse colonne una breve cronistoria della crisi di lavoro che si acuiva allora oltremodo nella cittadella della industria metallurgica italiana, Terni. Quella crisi peraltro era l'effetto di una generale stasi del lavoro siderurgico che tormenta l'Italia da alcun tempo, come a sua volta questa stasi era la conseguenza di una serie di cause e di fatti che nell'odierno assetto sociale rendono sistematico il succedersi di questi arresti nella vita del lavoro.

Le crisi della produzione, e quindi del lavoro, costituiscono una caratteristica dell'industria moderna; in certa misura sono dovute al progresso del macchinismo, perchè ogni nuovo trovato meccanico determina un improvviso abbassamento di livello nella richiesta della mano d'opera, mentre solo a poco a poco, col crescere dei bisogni, quella ricevendo nuovo incremento si ristabilisce di bel nuovo l'equilibrio. Ma la ragione vera e più importante delle odierne crisi di lavoro va ricercata nel fatto che esse costituiscono una intima necessità dell'industria moderna.

La odierna speculazione capitalistica ha scoperto che, come si consegue un relativo risparmio di energia e di materia, un relativo aumento nella produzione nei grandi opifici dove la fatica si può agglomerare e frazionare nello stesso tempo, in modo che i lavori si compiano su ampia scala e le varie operazioni che esso richiede si ripartiscano fra il maggior numero possibile di diverse categorie di operai -- così un risparmio di spesa ed un aumento di prodotto si ottiene anche coll'imprimere alla produzione stessa un moto vicendevole di acceleramento e di rallentamento, collo stimolare ora e col lasciar rilassare a vicenda le classi lavoratrici.

Naturalmente questo sistema è vantaggioso alle classi capitalistiche non solo perchè consente loro di poter ottenere una maggior copia di energia lavoratrice nella giornata di fatica dell'operaio -- che esse pagano sempre ugualmente -- ma altresì perchè, lasciando compiere in minor tempo all'operaio il lavoro richiesto, si rendono inevitabili di tratto in tratto quelle crisi di lavoro che acuendo i bisogni dei lavoratori stessi li rigetta più bisognosi nelle braccia del padrone al momento della ripresa del lavoro.

Sotto questo punto di vista le crisi del lavoro rappresentano nell'odierna industria una necessità economica,

ma sotto un altro punto di vista esse rappresentano una necessità fisiologica dell'industria stessa.

Invero nell'odierno sviluppo della grande industria è facile accorgersi di questo fenomeno che cioè malgrado il grande progresso del macchinismo - che parrebbe logicamente destinato a sollevare la fatica umana, risparmiandola sempre di più - nella realtà accade tutto il contrario, e cioè accade che a mano a mano che si sviluppa il macchinismo, e diminuisce il bisogno e la richiesta della mano d'opera, ne aumenta lo sfruttamento, aumentando il lavoro relativo che ciascun operaio produce nella sua ora di lavoro. E ciò è facile a scorgersi e a spiegarsi: a mano a mano che le macchine rendono meno necessaria la fatica dell'uomo, cresce il numero degli uomini che offrono il loro lavoro, e quindi diminuisce il valore della loro opera, e dovrebbe diminuire assolutamente la mercede che per essa si corrisponde. E siccome non si può diminuire assolutamente la mercede, che è già troppo esigua, e lo diviene sempre di più a mano a mano che con il crescente sviluppo della civiltà crescono naturalmente i bisogni delle moltitudini, così avviene che la mercede stessa diminuisce solo relativamente in quanto cresce la pretesa di fatica che il padrone ha verso l'operaio per la sua giornata di lavoro. In oggi il padrone vuole che per la stessa mercede -- o quasi -- che l'operaio guadagnava una volta, egli fatichi il doppio ed il triplo.

Quando certi buoni borghesi gridano ai quattro venti che gli operai dopo tutto non possono lagnarsi perchè le loro mercedi sono alquanto aumentate negli ultimi tempi - dimenticano di dire, non solo che sono aumentati contemporaneamente, e assai maggiormente, i bisogni ed il costo della vita - ma soprattutto che è aumentato lo sforzo che in oggi l'operaio compie nella fatica. La stessa diminuzione delle ore di lavoro - e le stesse leggi protettive degli operai - che si sono attuate qua e là, in fondo ad altro non intendono, e da altro non sono determinate che dal bisogno di mettere appunto l'operaio nelle condizioni fisiche atte a poter dare il massimo della sua energia fisica in quel periodo della giornata che egli dedica al lavoro.

Ebbene, questo maggior sfruttamento della fatica umana, questa intensificazione non potrebbe attuarsi se non vi fossero le crisi periodiche e costanti.

Le crisi del lavoro alleate coll'istituzione del cottimo, come stimoli alla fatica, producono questo sopra-lavoro che in oggi compie l'operaio. E si deve a ciò se là dove la industria è meglio sviluppata, a mano a mano che meglio essa si sviluppa, l'alternarsi delle crisi si fa sempre più frequente, il sistema del cottimo si va sempre più estendendo.

Per ciò che riguarda le crisi si può benissimo prendere ad esempio Terzi, che pure è una delle più industrie cittadelle d'Italia. Ivi dovete calcolare che l'operaio in media (salvo le debite eccezioni di tempo e di persona) ha sempre - a varie riprese - un minimo di cinque o sei mesi all'anno di inattività, periodo che aumenta gradatamente ogni anno (malgrado l'enorme sviluppo dell'industria locale). Ora, dato ciò, deve necessariamente accadere che nel periodo di lavoro l'operaio si sforzerà di produrre di più, vuoi perchè sente maggior stimolo al lavoro, dopo una più o meno breve inattività forzata, vuoi soprattutto per il maggior bisogno di guadagnare. E qui naturalmente interviene il cottimo, che è il mezzo con cui i padroni riescono a sfruttare questo maggior stimolo alla fatica che la crisi produce. Crisi e cottimo sono i due denti della stessa tenaglia che stringono e soffocano il lavoratore, i due piatti della medesima pressa che li smunge e li opprime. La crisi acuisce il bisogno, il cottimo profitta del bisogno del lavoratore. L'insidia del lavoro a cottimo sta in ciò, che a mezzo di esso i capitalisti possono abbassare gradatamente, diminuire il livello relativo della mercede (senza beninteso diminuire il livello assoluto di essa). Col cottimo i padroni possono di tratto in tratto compiere

de' piccoli scioperi a rovescio, de' piccoli (?) ricatti. E ciò accade soprattutto per l'applicazione del sistema misto - che per l'operaio è il peggiore di tutti - cioè quello che consiste nel sistema del salario fisso (cosiddetto nominale) combinato col cottimo (salario straordinario). Ma vediamo come funziona nella pratica questo sistema.

In una grande fabbrica il padrone dopo aver stabilito un salario fisso a tutti i suoi operai promette un soprassoldo a chiunque di essi riesca a produrre di più nella sua giornata di lavoro. L'operaio che prima misurava le sue forze e cercava di non sibrarsi di soverchio, pur prestando la sua opera in modo da non poter essere rimproverato dai sorveglianti, ora invece intensifica la sua fatica, stimolato dal miraggio di un lieve aumento del suo salario. Naturalmente una volta messosi sulla china egli non vede confini dinanzi a sé, non vede limiti nella intensificazione della sua fatica, come il corridore il quale una volta che s'è messo sulla pista per correre il palio non iscorge limiti al suo sforzo muscolare, e a costo di arrivare anelante e sfinito alla meta si esalta e si affatica fin che ne ha possa.

Il povero operaio - è naturale - in questa caccia ossessionata al guadagno, non s'avvede che il suo padrone sta con l'occhio vigile a guardarlo, e che non si tosto che il cottimo produce all'operaio un guadagno troppo cospicuo, il padrone gli diminuisce o la nominale o il prezzo relativo del cottimo (*).

Ciò è accaduto ed accade dovunque: sotto lo stimolo del cottimo l'operaio spinge i suoi muscoli all'ultimo limite della loro produttività, mette i suoi muscoli alla massima tensione, e raggiunge ben presto un salario enorme. Ma questa produttività che è la conseguenza di un fenomeno puramente artificiale, che è il prodotto d'un sforzo affatto anormale, di una iperestesia, di un'ossessione della facoltà che ha ogni uomo al lavoro, questa produttività viene elevata a tipo dai padroni che ormai la esigono come corrispettivo della nominale, che la fissano e la rendono normale, includendola nella pretesa per il salario fisso, facendo rientrare nella quantità di sovraprodotto che vien remunerato a cottimo soltanto ciò che sorpassa quel limite. E qui spontaneamente ed artificialmente sopravviene la crisi di lavoro che, concedendo di tratto in tratto un periodo di ristoro alle forze lavoratrici, ne consente l'ulteriore sfruttamento, la ancor maggiore crescente intensificazione.

Io ho studiato praticamente l'attuarsi di questo fenomeno, che ho testé descritto, in più di un luogo, e ne ho avuto la confessione non ha guari dalle labbra di uno stesso industriale.

Un commerciante di Perugia ebbe tempo addietro l'idea di impiantar ivi una fabbrica di valigie. «Ebbene» egli così mi raccontava, «sul principio, io davo ai miei operai una data mercede per la loro giornata di lavoro, ma poscia essi non furono soddisfatti. Ed allora io cambiai il sistema di remunerazione, e attuai il cottimo. I miei operai furono tutti soddisfatti, perchè essi riuscirono all'indomani a guadagnare molto di più; ma naturalmente io non potevo esserlo come loro, e alla prima occasione, alla prima loro lagnanza tornai all'antico sistema. Questa volta però pretesi che essi mi facessero col salario che io davo loro lo stesso lavoro che mi facevano quando avevano lavorato a cottimo».

«Era naturale, esclamava trionfante il mio uomo - se col cottimo essi mi producevano 10, vuol dire che quando col salario m'avevano prodotto 5, mi avevano ingannato; avevano fatto finta di lavorare e non avevano lavorato davvero». E' inutile che io rilevi che questo ragionamento era sbagliato, per due semplicissime ragioni: 1^a perchè gli operai non avevano finto di lavorare quando avevano prodotto 5, ma soltanto avevano prodotto oltre il normale quando avevano prodotto 10.

(*) Ricordo d'aver letto che un delegato delle Trades Unions - dopo aver fatto un'inchiesta - riferì alla Commissione di quella istituzione che il lavoro a cottimo costituisce una grande degradazione morale e fisica dell'operaio.

2^a perchè è moralmente sbagliato il ragionamento per cui l'operaio debba dare all'industriale il massimo sforzo di cui è capace; chè invece egli dovrebbe dare solo quella data attività che, dato il numero degli altri operai che possono (e debbono) anch'essi lavorare, è necessario perchè sopravvanzi lavoro anche per questi ultimi. Questo concetto che svolgeremo meglio in seguito - e che, francamente, pochi ancora intendono (e non lo intendono nemmeno le classi lavoratrici organizzate che combattono per la loro emancipazione) è il solo concetto che, se riuscisse ad affermarsi ed a tramutarsi in principio pratico inviolabile, potrebbe ridurre le crisi di lavoro nei puri limiti segnati dalle ineluttabili necessità de' rapporti sociali variamente e difformemente intreccianti fra di loro.

Ma di ciò meglio un'altra volta.

LIBERO MERLINO.

PER SERVIRE IL RE (*)

Povera casa nera! da anni, da secoli essa sentiva la voce del bosco che scendeva dai larghi fianchi d'Aspromonte, e da anni, da secoli, saliva dalla valle l'odor delle zagare, delle rose e dei garofani rossi.

Rose e garofani fiorivan pure attorno ad essa su un solco scuro che zappò il nonno del nonno e il figlio del figlio. E sui muri neri, rotti qua e là in modo da mostrare le bianche pietre, le selci taglienti lucenti al sole, correva l'edera e il caprifoglio che pur fur tolti ai tronchi bianchi dei pioppi e alle fore sul limitar del bosco. E, avanti alla casa, l'ombra del pergolato che riparava dal sollione colle grandi foglie e serbava l'uva pel Natale e dava la notte sulla *rua* le ombre benefiche, tutelari, che mandava la luna.

E dalla *rua* pulita, dove scrocciava l'arcolaio antico e ribatteva il telaio sempre ricco del lino della valle, si eran viste le candide vele correre nel Tirreno terso e giocondo verso Stromboli e verso Messina; s'eran visti più tardi i primi bastimenti a vapore, venir di lontano e correre oltre Stromboli e oltre Messina e sparire, giù in fondo, nella linea lontana dell'orizzonte, come un sogno e come una speranza.

Ora la sera Peppe tornava dal bosco della dritta, sopra Acquacalda, o giù da Solano e dai piani della Corona, alla vecchia casa, ove un giorno sostò il vecchio principe di Motta Rossa; tornava a due ore di notte, quando il cuco incominciava a cantare nel bosco e i guardiani dell'acqua del Canal grande la incanalavano per i giardini di Scilla, ed essa passava cantando accosto alla casa nera.

La mamma, la vecchia *gnura* Cata, aspettava il figlio colla minestra pronta sulla tavola di faggio ch'era stato piantato dal marito il giorno dopo le sue nozze e dallo stesso abbattuto un anno prima che fosse precipitato dalla rupe di Sinuli; l'aspettava così tutte le sere. E quando sulla *rua* sentiva il passo del figlio, correva ad aprir la porta e a ricever sull'uscio il bacio della sua creatura.

— Mamma — disse una sera Peppe alla vecchia dopo finito di recitare il rosario — Mamma, ho qualche cosa da dirvi... Ieri, mentre andavo al lavoro, incontrai al *gghjazzu* di S. Angelo, Rosa...

— Rosa? la figlia di massaro 'Ntoni?

— Lei! Mamma, mamma... io le voglio bene, tanto, assai...

(*) Questo bozzetto dell'amico G. de Nava farà parte d'un volume di suoi bozzetti sociali d'imminente pubblicazione, editore il solerte G. Ricci di Genova.

N. d. R.

— Lo so... e lei?
— Lei mi disse di volermi bene, da allora, da quando andammo assieme alla fiera di Seminara.

Passò un po' di tempo da allora; si raccolsero nel bosco le fragole fragranti sotto i ciclamini e le viole, si raccolsero le ciliege e le pesche e si raccolse la prima uva sul pergolato verde. Passò settembre, e vennero sui piani le allodole e le prime pavoncelle a frotta e le greggi incominciarono a scendere da Montalto e tornarono alle case i boscaioli di S. Stefano, poichè incominciava e ghiacciare l'acqua del Canal Grande.

E tornò alla vecchia casa Peppe, tornò dalla montagna con carico di grano e di castagne, d'olio e di vino e cinque pezze da cinque lire, nuove di zecca.

Era stato tre mesi nei boschi di Montalto, tre mesi a lavorar dall'alba al tramonto ininterrottamente, camminando tre ore ogni notte prima di giungere al lavoro.

La mamma, aiutò sulla *rua* a scaricar la mula, la condusse ella stessa nella stalla, la carezzò e l'asciugò dal sudore e le empi la mangiatoia di fieno fresco e l'abbeverò fischianole lentamente, affettuosamente.

Che gioconda pace nella casa, quella sera!

— Vedi, figlio? ho pregato tanto la Madonna della montagna... e non l'ho pregata sola!

— E con chi altro, mamma?

La vecchia abbracciò il figliuolo e gli sussurrò nell'orecchio:

— Con lei!

— Ed io, ho portato per voi e... per lei... la Madonna buona... Le due figure me l'ha date il padre guardiano del convento...

— Dove sono?

— Là, nel sacco più grande, in mezzo al grano!

— Che ti aiuti sempre... figlio.

— Che aiuti la nostra casa...

— Così sia!...

— Mamma, hai visto le pezze?

— No.

E Peppe le andò a torre dalla giacca che era stesa accanto al fuoco.

— Eccole.

— Come son belle... son tutte pezze da dodici carlini?

— No... mamma, son pezze da cinque lire, ora ch'è cambiato il governo... questo, non è più l'erdinando... è il nuovo re...

— Dunque, come dicevano, hanno fatto l'Italia?

— Sì... e questo non è solo il nostro re, ma è quello di tutta l'Italia: di Napoli, di Roma, di Venezia, di tutti i paesi.

— Son belle queste pezze... Ma per guadagnarle bisogna lavorar tanto, quanto prima?

— Lo stesso mamma... ma massaro Rocco che è stato a maggio, a Reggio... diceva che ora i tempi cambieranno: non ci saranno più le tasse e la giornata di rimonda sarà pagata più di un carlino...

La casa era stata imbiancata di fresco, anche la porta, la vecchia porta di faggio era stata rinforzata; sul pergolato le viti erano aumentate e la *rua* era linda e sul solco scuro eran più belli ed erano aumentati i garofani ed i geranei rossi.

Nella casa tutto era ordine; al muro, nell'angolo appena entrati, a sinistra, luccicava la vecchia caldaia di rame e sul focolaio, sulla cenere bianca si ergeva il tripode, il tripode vecchio della casa, sotto cui mai era mancato un giorno di ardere il fuoco. Una grande graticcia di canne divideva in due il fondo della casa: da una parte era un letto grande a capo del quale era appeso un fucile e una fiasca, accanto ad una figura della Madonna; dall'altra parte era un letto piccolo, dal saccone alto: si rinnovava la casa, si rinnovava la